



## IL MALE

Una donna anni fa, scrisse un libro interessante, efficace, per comprendere alcuni meccanismi di talune società. La pianificazione, e lo spazio che essa può avere in una comunità il concetto di male adottato da molti individui (forse troppi). Non solo, la terribile complicità che per anni ha tenuto assieme il terreno fertile del razzismo, dell'odio, della ferocia, dell'inspiegabile. Un meccanismo ben collaudato, dove i vari attori, di un apparente teatro della vita, recitano tutti assieme una farsa delirante, dicono per il bene dell'umanità e della comunità. Se ci illudiamo ora che questo specifico comportamento sia superato

dalle deleterie abitudini dell'uomo, abbiamo commesso un grande peccato di ingenuità, e non solo. Un peccato contro l'umanità stessa, perché in realtà questo meccanismo in questo suo limite di concepire la vita e per essa creare eventi, è sempre esistito, ed esisterà sempre: è parte specifica della condizione genetica dell'uomo e non di alcuni uomini isolati come la storia ci vorrebbe far credere. Per la maggior parte, gli attori partecipi al macabro teatro dell'orrore erano e sono, come ogni socialismo o nazismo che si rispetti, gente comune, unite da un odio cieco e gratuito. Gratuito perché non ha ragion d'essere, cieco perché i fantasmi, i deliri, e i limiti di ogni persona, comprese tutte le proprie frustrazioni, possono essere in questa maniera esorcizzate. Possono essere combattute e curate con un nemico comune, che attacca i nostri valori, o meglio i loro valori. Un nemico che incarna lo spirito del male che in realtà è dentro di noi, in ciascuno di noi. Quell'essere demoniaco che è nella nostra natura, e per il quale vorremmo curare i malsani istinti, riflettendoli nel prossimo o in una intera razza, con la convinzione servita al tavolo della genetica della nostra presunta superiorità e poi il candore di essa nell'indifferenza dell'inganno arrecato, dell'annientamento commesso. Cieco per l'appunto, perché non sa e non vuole guardare dentro il proprio io, si limita a sbirciare il portone accanto, il portafoglio del vicino, ad osservare la vetrina del nuovo malcapitato: i suoi pensieri, i suoi scritti. La purezza e l'intelligenza per taluni risiede nella capacità di compiere quanto richiesto, senza pensieri, senza domande, con partecipazione e determinazione, uniti dalla volontà di una nazione che deve crescere e primeggiare. La forza lavoro, lo spirito di unione e sacrificio, si misurano nella capacità cieca dell'obbedienza, della sottomissione, dell'assenza totale del pensiero, parente prossimo della sovversione. Così lo stato totalitario si amalgama, la forza lavoro diventa produttività, coesione; individua di volta in volta, gente popoli e razze, sempre le stesse, che sono portatori di altri morali, codici e ideali. Sono talvolta individualisti e spesso asociali. Per una falsa costruzione storica che li aveva condannati fin dalla nascita, sono anche propensi al tradimento, al vile

tradimento. Per una falsa costruzione storica. Spesso hanno la pelle scura e sono sporchi. Spesso vivono errando e li chiamano anche zingari. Si è uniti dalle comuni dicerie da piazze medioevali. Si prega tutti uniti allo stesso altare, ed uniti si viola la legge. Ma nella realtà dei fatti nessuno viola la legge perché il loro dire, il loro fare, il loro interpretare la vita su questo immenso palcoscenico, con le stesse dinamiche che fermano gli orologi del tempo, ha un qualcosa di demoniaco e posta su una scala di valori dove la storia si muove in assenza di esso. Loro determinano la continuità dell'evento che rende i loro volti, i loro profili, i loro pensieri, gesti e modi, esenti da tempo, eterni quanto il fattore antropologico di inspiegabile malvagità, perché appunto nella loro umanità apparente. L'essere nei suoi comportamenti volti a questo tipo di socializzazione è demoniaco. Non a caso in tutti gli anni del mio apprendistato sul grande palcoscenico della vita, ho approfondito i miei studi sullo gnosticismo, sul manicheismo, e sulla filosofia che direttamente o indirettamente ne deriva, non solo, ma anche il nostro rapporto con l'universo, e l'errore o meglio il limite dell'essere umano.

A dire il vero sono più interessato a tutti questi aspetti, che preferisco al mondo cui sono costretto. Come un automa o un robot mi immergevo nei meandri dei forni e del fetore che la baleniera ci dispensava. Potevo osservare come Ismaele, accettando come lui e tacendo come lui. Subendo ma non passivamente, con la promessa a me stesso che poi sarei tornato a ciò che è la mia vita per essere di nuovo padrone del mio destino, che per il resto della ciurma e dei marinai, doveva essere una bara su cui galleggiare nell'immenso mare.

*Si chinò e rimase assorto per un momento; poi levando di nuovo il volto alla folla mostrò una profonda letizia negli occhi, quando con l'entusiasmo celestiale, esclamò: "Ma, oh, compagni, alla mano diritta di ogni dolore, v'è una gioia sicura; ed è il più alto il culmine di questa gioia, di quanto non sia profondo l'abisso del dolore. Non è forse tanto più alto il pomo di maestra di quanto non sia bassa la chiglia? Gioia somma, a colui il quale, contro gli dei e i comandanti orgogliosi di questa terra, rimane sempre inesorabilmente se stesso. Gioia a colui che si sostiene con le braccia robuste quando la nave di questo mondo infido e traditore affonda sotto di lui.*

*Gioia a colui che è inesorabile nella verità, ed annienta, incendia e distrugge ogni peccato, anche se c'è da estirparlo di sotto le toghe di giudici e senatori. Gioia - altissima gioia - a colui il quale non riconosce legge né padrone all'infuori del Signore Dio suo, ed è soltanto cittadino del cielo. Gioia a colui che tutte le onde impetuose delle maree di folla inferocita non potranno mai scuotere da questa sicura chiglia dei secoli. -  
(Melville - Moby Dick)*

Ma almeno sono sopravvissuto. Anche se il resto del mondo reclama la mia fine, canta la mia sconfitta, si aggrappa ai miei sogni cercando di trascinarli in basso, nei fondali di una morte senza speranza, perché alla vita alla loro vita, ho rappresentato sul palcoscenico la scommessa di una libertà antica.

Antica come tutti i sogni che cercano con l'istinto del branco di cancellare, perché sogni che non li fanno addormentare, perché sogni che non riescono a sognare, perché le loro ali sono state tagliate e così hanno imparato a tagliarle anche agli altri. Perché, come disse il poeta, non riescono più a volare, ma soprattutto nessuno deve imparare a farlo. Io al contrario del loro terribile incubo, grazie all'antica libertà ritrovata, riesco ogni giorno e ogni sera a spiccare il volo. Riesco a scrivere, ritrovo gli antichi sogni di migliaia di personaggi che ogni giorno ed ogni sera si affacciano entro la mia anima per un desiderio in più. Il pensiero antico mai perso di una diversa socialità, di un diverso essere ed appartenere alla vita, di un essere diverso che possa evadere quello che è un incubo di caccia a cielo aperto. Montano sulle loro lance e salpano nei mari dell'eterno, e mi vengono incontro per scrivere i minuti e le ore, i giorni e le settimane, i mesi e gli anni del tempo. Senza di noi il tempo non esisterebbe, ma solo una caverna dove l'uomo scimmietta quello che è oppure ancor peggio quello che sarebbe potuto divenire.

Votano la sicurezza, la disciplina, la fedeltà, la puntualità, la socialità che ci rende convinti di un nuovo domani con la certezza non compresa, che quel loro mare non l'hanno mai navigato, mai attraversato, mai neppure sognato. Nessuna lancia si è mai avventurata ogni mattina e ogni sera, eccetto quella di un sogno antico come la volontà nell'uccidere, nell'annientare ciò che è

padrone del mare quanto del cielo. Quell'incubo si veste di bianco, appare ad intervalli, nella loro piatezza di un antico navigare, Achab lo avvista, ma prima di lui, i fedeli e servizievoli collaboratori, così parte la rincorsa, la caccia, la foga umana dell'odio, della sopravvivenza della industriosità...dell'annientamento ...della sottomissione ...

E per premio una moneta d'oro inchiodata sull'albero maestro.

*Nella caccia al capodoglio è questo forse uno dei fatti più curiosi di tutta la faccenda. Un certo giorno le tavole scorrono di torrenti d'olio e di sangue; sul sacro cassero stanno profanamente ammonticchiati enormi pezzi della testa del mostro; in giro come nel cortile di una fabbrica di birra, si trovano grandi botti rugginose; il fumo delle raffinerie ha annerito tutte le murate; i marinai grano inzafardati d'unto; la nave intera pare essa stessa il grande Leviatano, e da ogni parte il fracasso è assordante. Ma un giorno o due dopo, voi vi guardate attorno su questa stessa nave e drizzate le orecchie e, se non fosse per le lance e le raffinerie rivelatrici, giurereste quasi di passeggiare su qualche pacifico bastimento mercantile, con un comandante amante scrupoloso della pulizia. L'olio di balena greggio possiede una singolare virtù detergente. Questa è la ragione per cui i ponti non appaiono mai tanto bianchi come subito dopo quello che si chiama un affare d'olio. ...*

*La grande boccaporta viene strofinata e ricollocata sulla fabbrica delle raffinerie, dove nasconde completamente le marmitte; ogni botte sparisce, tutti i paranchi son fatti su in angoli nascosti e, quando per l'opera combinata e simultanea di quasi tutto l'equipaggio tutto questo coscienzioso dovere è finalmente adempiuto, allora anche l'equipaggio passa alle abluzioni: si cambiano dalla testa ai piedi e finalmente escono sul ponte immacolato, freschi e raggianti come tanti sposi saltati fuori allora dalla più graziosa Olanda. -*

*(Melville - Moby Dick)*

Mi immergevo come un automa, meccanicamente compivo privo di pensiero quello per cui ero stato programmato, in realtà di volta in volta, di giorno in giorno, di mese in mese, di in anno in anno, ho vissuto le più alte note che un anima ferita può riservare al singolo, le più alte sonorità, le più alte sinfonie, i più alti pensieri. Ho viaggiato per porti e mari e oceani, per calotte polari, artiche ed

antartiche. Ho visto personaggi, mi sono trattenuto con loro in lunghe conversazioni. Ho chiesto consiglio al loro coraggio per un po' della mia vigliaccheria, chiedendomi e chiedendo quando sarei tornato alla vita reale. Ho sofferto i freddi e il gelo della solitudine per una nuova conquista. Ma mai e poi mai, ero in quei posti per un compito che loro chiamano lavoro, e mai e poi mai mi ricordo un nome e un volto di quella gente, di quei borghi del nord o del sud la differenza per noi sognatori polari è di poco conto. I ricordi erano disseminati da libri come fari piantati a guardia della mia e altrui coscienza. Il resto, tutto ciò che il teatro dell'assurdo mi riservava di volta in volta lo appuntavo più per la paura, che qualche incidente e accidente mi colpisse, che per la necessità di tenere un giornale di bordo. Meccanicamente eseguivo quanto ordinato, compivo il mio dovere di ogni giorno con l'irremovibile principio che sarei fuggito, prima che il catrame sopraggiungesse ad asfaltare la bianca strada. Il male abbisogna del potere che consolida la sua nera indole, perché vuol essere celebrato, ricordato, temuto. La malattia si insinua nel corpo sano, per poi attraverso varie forme assumere aspetti sconosciuti. Tutto ancora oggi, di ciò che appartiene al vero, del mondo assente e inesistente della cultura e della letteratura, per taluni è vuoto e privo di ciò che anima la vita. Perché quelle forme prive dell'apparente materia, quella in cui ogni giorno trattiamo come unico medicamento della vita, ne erano apparenti nemiche. Non si scorge il mondo, non si riconoscono i personaggi e le vicende umane con il lento compiersi delle verità, di tutte le verità. Pochi sanno leggere, perché pochi sanno vivere, perché pochi sanno riconoscere le verità immutate e monolitiche di questo mondo eterno ed increato, prima del mondo creato ai primordi del pensiero stesso. Tutto in quel mondo da me vissuto veniva abilmente svuotato come spesso succede ancora, come si svuota una banca priva di soldi, come si svuota una vetrina priva di immagini, come si svuota una nave priva di carico al porto della vita. Si fanno proprie talune intuizioni, solo attraverso l'antico sistema ben collaudato, che permette alla casta di mantenere integri i propri privilegi. Così il libraio di fiducia, volenteroso collaborazionista, non si è mai dispensato, come un buon carceriere

a rendere pubblico ciò che è privato, è questo, dicono, il suo mestiere; svilire e poi uccidere, vendere e poi affondare la nave attraccata al suo porto, è parte del metodo, si commercia ciò che si odia. Perché la vita privata di un - marinaio- ha oramai poco valore è una vetrina cui strani individui dall'alto dei loro castelli ne decidono le sorti, ne giocano gli ultimi indumenti per barattarli ad una nuovo mercato senza porti e navi. La sua vita vale meno di quella di un secondino, di un galeotto, non ha più dignità e decoro, è solo una macchina che deve rendere bene i suoi servizi, se pensa, deve pensare per qualcun'altro o per una collettività che non lo accetta. I suoi scritti, le sue lettere, i suoi appunti, la sua dignità, la sua anima, i suoi sogni, non esisto più, tutto deve essere ben meccanizzato e mercificato nella grande città fumosa. Le sue macchine devono rendere nel pieno rispetto della democrazia, il massimo dell'efficienza, il massimo guadagno per la balena sventrata e poi venduta. Poi il libro, come spesso succede è pagato il doppio del suo valore, perché il reggente riceve l'ordine, ed anche lui essendo un prodotto cibernetico dell'ultima generazione, non può mancare di parola al costruttore, diviene pantomima di corte per un nuovo - movimento -. Così da capitano muta le vesti in inquisitore. Il pensiero, il sogno l'idea devono essere attaccate nella loro natura deviata e deviante, e se il libro contiene questi turpi messaggi è incarico del venditore di segnalare la prima fase dell'acquisto affinché il meccanismo sia preservato nella sua integrità ed affidabilità. Un pensiero che non appartiene a nessun corpo sano, perché un corpo sano innanzitutto non usa questi metodi e mezzi per essere e sognare, non sostituisce il falso con il vero (e viceversa). Così taluni percorsi di viaggio nel mondo della filosofia della cultura, come corpi sani, vengono esposti a più virus. Questi assumono sembianze simili alla cellula da attaccare, per poi distruggerla. Il virus non ama la lettura, non gode di sentimenti verso essa, ne imita solo i processi vitali, per poi infettare l'intero corpo, l'intero organismo: gli sono sufficienti poche coordinate, poche parole da dire o ripetere e l'idea immortale, il pensiero infinito alla base di essa inizia a mutare la sua caratteristica. Il virus è convinto di possedere ciò che non ha mai sognato e letto,

assaporato e sofferto. Recita un ruolo di replicante, perché a sua volta è l'automazione non cosciente di un organismo che esige assenza di pensiero. E sogna un sogno totalitario, coperto da una parvenza di democrazia. Che deve sognare e scrivere, recitare e produrre, quanto è in un determinato universo di corpi sani all'origine dei tempi nel copione della vita. È il riflesso di personaggi costruiti dal sociale, quel sociale convinto della sua normalità entro un corpo divenuto malato. Un corpo malato che non è consapevole di esserlo, che non ha preso cognizione del suo stato, perché convinto che l'evoluzione abbia sconfitto quel demone proprio che è all'origine del male. All'origine del male, il male stesso, che nella materia si riconosce e si specchia, non avvistando altri mondi, altri cieli, altro operato, nelle nebbie umide di quelle città e di quelle caverne. Si è convinti che i gironi dell'inferno, del paradiso, del purgatorio, siano entità reali da rispettare, nella gerarchia di una casta. Solo a taluni è permesso compiere il viaggio attraverso questi tre mondi e decidere le sorti, come nuovi dei, di un olimpo inesistente, di un Dio che ha abbandonato la creazione a se stessa, riservandosi la verità, sulla loro peggiore eresia, e la bugia, nella nostra più risplendente verità. Questi fortunati camminano attraverso le nostre pene terrene, divenute di volta in volta paradisi, inferni e purgatori. Dispensati dall'alto del loro olimpo da un po' di poesia, che ci affrettiamo a comperare per pochi denari la mattina, talvolta anche la sera tardi, quando spesso si è persi in quel bosco a meditare inferni per paradisi e paradisi per inferni.

A me faceva compagnia Dolcino, e spesso parlavo con Margherita. Dante ci osservava da lontano come sempre, consigliandoci di provvedere, come in ogni guerra che si rispetti, alle armi della cultura e del sapere, indispensabili per la lotta incarnata nel sogno romantico e più antico di un re pagano. Anche i ricchi hanno le loro rivoluzioni, i maestri ne sanno qualcosa, perché spesso cantano assieme: “quanto mè duro lo pagar le tasse, per li servigi altrui , che troppi privilegi concede a questi ribolliti, in codesta purga che sà di zolfo.”



Dante quello della penna di pregio, si diverte, perché tutto gli è dovuto e tutto può.

Non conosce morale, perché quello che ha imparato attraverso i libri non conta nulla, rispetto alle vendite delle sue ultime rime che sono ben altra cosa. Così nel volgere degli anni, noi umili disgraziati nel purgatorio di colpe mai commesse, ad espiare peccati nemmeno pensati, diveniamo di volte in volta eretici e martiri, e poi appestati e malati da curare. Disgraziati per la penna ed il portafoglio del nuovo Dante, che attizza li fochi per un po' di vendite in più, anche questo fa parte della logica del campo ed i suoi meccanismi. Noi siamo null'altro che le sue idee incarnate, e quando ne abbiamo troppe, l'organizzazione del campo provvede con puntuale efficienza e senso dello zelo del partito di turno ad abdicarle come meglio si confà alla casta. Anche questa chiamano civiltà, chiamano democrazia, uguaglianza e tante volte indignandosi, anche libertà. Stento a credere alle mie orecchie, ai miei occhi quando li sento parlare. Così il virus ci ha colpito, rendendoci estranei ai nostri stessi mondi, che in deliri di colpe mai commesse, confondiamo senza conservarne memoria. Ed il loro riso ci seppellisce, come solo il demonio dalle vesti di falsa umiltà sa esprimere, rendendoci addirittura vittime delle nostre stesse verità, della nostra condizione, teatro per taluni ispirati artisti del nulla.

Non riconoscendo più neanche le parole, perché il virus ha paralizzato il corpo in una smorfia di dolore e paura, e loro diventano noi, mentre sorseggiano la nostra anima nei bar, nelle televisioni, nell'apparire e nell'apparenza di una nebbia densa e sottile, fumosa come una sostanza indecifrabile, che ci intossica e avvelena, e poi ci fa vagare fra l'odore dello zolfo mischiato a benzina.

*Ero partito per il Polo con la slitta piena di roba, tutto quel che mi serviva, e adesso avevo inoltre i sedici cani rimasti in vita dopo l'assettamento dei ghiacci che aveva seppellito i miei compagni; nel luogo del disastro avevo recuperato gran parte del latte in polvere, della carne dissecata, eccetera, e anche il teodolite, la bussola, il cronometro, il fornello a petrolio per cucinare, e altri oggetti utili. Ero in grado perciò di determinare la mia rotta e la mia*

*posizione; avevo provviste per ottanta giorni almeno; ma dieci giorni dopo la partenza le scorte di cibo per i cani erano finite, e così mi vidi costretto a sacrificare i miei compagni, uno dopo l'altro. Alla terza settimana di viaggio, la superficie dei ghiacci si fece tanto accidentata da costringermi a fatiche capaci di stancare a morte perfino un orso; avanzavo sì e no cinque miglia al giorno. Dopo una giornata, mi infilavo con un sospiro agonico nel sacco a pelo, con indosso quell'eterno mucchio pesante di pelli ormai appiccicate al mio corpo come una sola massa di immondo grasso, per dormire come dormono i maiali, e poco mi curavo se da quel sonno mi sarei svegliato. E sempre - un giorno dopo l'altro - incombeva greve sul cielo a sudest quella strana zona di vapore purpureo, che mandava in alto le sue lingue come il fumo dell'incendio del mondo; e ogni giorno sembrava farsi più larga. -*

*(M. P. Shiel - La nube purpurea)*

E noi ?

Diveniamo loro, in uno specchio di rimandi dove l'immagine è il riflesso di un inconscio come di una coscienza dimenticata fra le nebbie ed i fumi di una terra nuova dove siano sempre profughi.

*Il tempo splendidamente bello e il tepore dell'aria sotto il sole fulgido mettono una nota di dolcezza nella asperità del paesaggio, e gli esploratori se ne allietano, obliosi degli agi lasciati in patria alla partenza. Nello spirito dell'uomo il tempo esercita una palese influenza, ed egli si sente quasi sempre lieto o triste, secondo che il tempo volge al bello o al cupo. Nella tersa serenità del cielo, il cinque agosto il Fram lascia Upernivik. Man mano che la nave risale la costa groenlandese spingendosi a nord, si dirada, sino a scomparire del tutto, ogni traccia di vita umana. Il paesaggio si fa triste e monotono. In quella solitudine desolata l'uomo, abituato alla vita turbinosa delle grandi cosmopoli, si sente quasi un essere anonimo, sperduto in uno sterminato deserto, in completo isolamento dal mondo dei viventi. Soltanto il sole, con lo splendore del suo raggio, può operare il prodigio di accendere un barlume di speranza nel cuore di colui che si spinge, fisso ad una meta, in quelle pessime regioni. E il sole, infatti, accende ora una luce di speranza nel cuore dei membri della spedizione, che navigano fidenti in un placido mare sereno come il lembo di cielo che rispecchia. Schierati sul ponte, essi assistono con il fanciullesco diletto ai tuffi capricciosi di gruppi di orche intorno alla*

*nave. Questo feroce cetaceo, terrore delle foche, che fuggono spaventate al suo apparire, sebbene più grosse di esso, ne ha sempre ragione quando le aggredisce, armato com'è di denti acutissimi. Appena ha raggiunto la preda, ne lacera le carni sino a produrne la morte. Invano le foche, se avvistano l'orca, si danno alla fuga, perché essendo agilissima, l'orca le insegue e le raggiunge. Favorito sempre dal bel tempo, il giorno di poi il Fram entra nella baia di Melville. Attraversare questa baia, definita come la Manica artica, senza gravi incidenti, è sempre una vera fortuna. Molte spedizioni vi perirono all'inizio, e Sverdrup, che lo sa, fa appello ora a tutta la sua prudenza ed alla sua destrezza di sperimentato navigatore. Questa baia è come la stazione di smistamento dei ghiacci, che dall'arcipelago polare americano s'incanalano negli stretti formati dalla vicinanza delle isole tra loro, per cui, volendo raggiungere notevoli latitudini per lo stretto di Smith, la baia di Melville è spesso un ostacolo insormontabile. Infatti, vi affluiscono non solo i ghiacci provenienti dalle coste nordiche dell' America, ma anche quelli provenienti dagli stretti di Sones, di Lancaster e dai ghiacci della costa groenlandese. Neppure in piena estate si è certi di uscirne incolumi: molti bastimenti, infatti, anche in questa stagione vi furono sfracellati dalla pressione dei banchi di ghiaccio spinti alla deriva.*

*Perciò Sverdrup vi si inoltra non senza qualche preoccupazione. Ma la fortuna non lo seconda, che il 7 agosto un esteso banco di ghiaccio e la temperatura delle acque, impediscono al Fram di avanzare -*

*(G. Catone - Otto Sverdrup nell'Artide inesplorata)*

*(<http://pietroautier.myblog.it> & <http://storiadiuneretico.myblog.it>)*

